

Edizione originale:
Construire la culture materielle.
L'homme qui pensait avec ses doigts
Copyright © 1999 Presses Universitaires de France, Paris

Copyright © 2005 Meltemi editore, Roma

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Meltemi editore
via Merulana, 38 – 00185 Roma
tel. 064741063 – fax 064741407
info@meltemieditore.it
www.meltemieditore.it

Jean-Pierre Warnier

La cultura materiale

Traduzione e cura di Felice Tiragallo



MELTEMI

Indice

- p. 9 Premessa all'edizione italiana
- 11 Ringraziamenti
- 13 *Introduzione*
Fatti "vari" corporali
- 21 La borsa degli attrezzi esistente
- 24 Ritorno a Mauss
- 27 *Capitolo primo*
Ritorno a Marcel Mauss. Fare corpo con l'oggetto
- 28 Le tecniche del corpo e la teoria della cultura materiale
- 40 Dalla cultura materiale alle rappresentazioni, e ritorno
- 51 *Capitolo secondo*
L'ominazione attraverso la materia
- 52 Il paradigma cerebralista
- 54 Il paradigma bipedico
- 58 Verso un paradigma cultural-bipedico
- 65 Sintesi sul paradigma cultural-bipedico
- 70 La mediazione grazie alla cultura materiale
- 73 Dall'*Australopithecus* all'*Homo*: caccia e spartizione
- 74 La pratica della caccia e della reciprocità
- 78 Ominazione, bipedia, cultura materiale e reciprocità

- 83 *Capitolo terzo*
L'etnografia dell'oggettivazione
- 84 Propedeutica danzata
- 88 Pratiche corporali e pratiche verbali
- 95 "Un successore deve prendersi cura di sé"
- 101 Recipienti diversi
- 112 Per un'antropologia del soggetto
-
- 115 *Capitolo quarto*
Cultura materiale e soggettività
- 116 L'immaginario del materiale
- 120 L'istituzione immaginaria della società
- 129 Simbolizzazioni e trasformazioni
- 134 Soggettivazione, governamentalità, materialità
- 138 Problemi di vocabolario
-
- 141 *Capitolo quinto*
L'oggettivazione attraverso l'approvvigionamento di massa
- 141 Quadro storico di alcune scelte teoriche
- 144 Il consumo competitivo e ostentato
- 147 La moda e la distinzione
- 153 Il consumo, spazio di produzione del valore-segno
- 158 I sistemi di approvvigionamento
- 165 Oggettivazione o alienazione attraverso l'approvvigionamento di massa?
- 166 Per un'etnografia della modernità
- 169 L'oggettivazione e il problema del potere
- 172 Ritorno a Marx e al denaro
-
- 175 *Capitolo sesto*
La mediazione attraverso il denaro come modernità
- 176 Il denaro come strumento di libertà
- 179 La mercificazione/demercificazione come processo moderno
- 190 La merce autentica
- 199 Polisemia della materialità e l'immaginario
- 202 La teoria thompsoniana dello scarto
- 206 La cultura materiale moderna

209	<i>Conclusioni</i> Porte da aprire...
210	Dal caso Mankon alla generalizzazione teorica
212	Le linee di demarcazione teorica
223	I benefici da scontare
231	<i>Postfazione</i> Costruire uno sguardo etnografico sulla materialità <i>Felice Tiragallo</i>
251	Bibliografia

Premessa all'edizione italiana

La prima edizione di questo libro in lingua francese risale al 1999. Da allora il libro è stato oggetto di dibattiti e recensioni critiche. L'autore ha proseguito il suo lavoro di ricerca all'interno del gruppo "Matière à penser". Varie pubblicazioni hanno arricchito il dibattito. Il paesaggio è cambiato. Una traduzione italiana del testo francese del 1999 avrebbe pertanto proposto al pubblico un testo invecchiato non corrispondente allo stato del dibattito e delle conoscenze nel 2005.

Ecco le ragioni per le quali ho proceduto a una revisione completa per la traduzione in lingua italiana. Questa costituisce quindi una seconda edizione rivista e corretta. Il capitolo quarto è stato rimodellato. Gli altri capitoli hanno subito una rinfrescata. La bibliografia è stata aggiornata, la conclusione riscritta.

Il settore di ricerca esplorato dal presente libro è antico. Era al centro dell'antropologia del XIX secolo. Ma è nuovo il modo in cui lo affronta. Il campo di ricerca è quindi sempre aperto, nell'ambito di una nuova impresa collettiva che va presentata rapidamente. A metà degli anni Ottanta ho creato un insegnamento sulla "cultura materiale" all'Università Paris V- "René Descartes" allo scopo di colmare una lacuna dell'etnologia e della sociologia contemporanee che, secondo l'espressione di Blandin (2002) si fanno "senza gli oggetti". Nel 1994 ho riunito in un volume (Warnier, a cura, 1994) alcune ri-

cerche di studenti che ritenevo meritassero di essere pubblicate. A quella data, Céline Rosselin ha portato un notevole cambiamento alla ricerca con l'elaborazione di un approccio da lei definito "dinamica strumentale", fondato sulla presa in considerazione del movimento.

In seguito a questa pubblicazione, il *Syndicat français des professionnels du meuble* ci ha chiesto uno studio che è stato eseguito da Deman, Julien e Rosselin. Il gruppo così costituito diventò nel 1995 il centro di un gruppo informale chiamato "Matière à penser" da Julien e Rosselin. Poi il gruppo si è notevolmente allargato, pubblica regolarmente, partecipa alle attività di un laboratorio comune all'Università Paris V e al CNRS: l'unità mista di ricerche "Langues, musiques, sociétés".

Contemporaneamente, io partecipavo al seminario "Trajectoires du politique" diretto da Jean-François Bayart presso il CERI (Centre d'études des relations internationales). E nell'ambito di questo seminario mi sono accostato alla lettura di Michel Foucault, sotto l'impulso di Bayart. Questa collaborazione ha poi portato alla pubblicazione di un libro collettivo a cura di Bayart e del sottoscritto intitolato *Matière à politique. Le pouvoir, les corps et les choses* (2004).

Ringrazio i membri del gruppo "MàP" e i numerosi colleghi i cui suggerimenti, reazioni, commenti e critiche mi hanno consentito di elaborare e precisare la mia argomentazione, in particolare Argenti, Rowlands, Pottier, Tisseron, Balvet, Abega, che esonero da ogni responsabilità rispetto alle deficienze del libro. Infine, sono molto riconoscente a Felice Tiragallo per la sua traduzione italiana che consente di allargare il dibattito al di là delle frontiere.

Jean-Pierre Warnier

Introduzione

Fatti “vari” corporali

C'è sempre un momento in cui, non essendo stata ancora ridotta in concetti la conoscenza di certi fatti e non essendo stati questi ultimi neppure raggruppati organicamente, si suole piantare su di essi un segnale di ignoranza con la scritta: “Vari”. È proprio qui che bisogna penetrare. È qui che ci sono certamente delle verità da scoprire: innanzitutto, perché si è consapevoli di non sapere, in secondo luogo perché si ha la netta sensazione della quantità dei fatti che vi si trovano. Per molti anni, nel mio corso di etnologia descrittiva, ho dovuto insegnare, sopportando la disgrazia e l'obbrobrio dei fatti cosiddetti “vari”, su un punto particolare in cui la rubrica “vari”, in etnografia, era veramente eteroclita. Sapevo bene che la marcia, il nuoto, per esempio, e ogni sorta di cose di questo tipo sono specifiche di determinate società, che i polinesiani non nuotano come noi, che la mia generazione non ha nuotato come nuota la generazione attuale. Ma di quali fenomeni sociali si trattava veramente? Si trattava, appunto, di fenomeni sociali “vari” e, poiché questa rubrica è un orrore, ho spesso pensato a essa, almeno ogni volta che sono stato costretto a parlarne, e spesso nel frattempo (Mauss 1936, pp. 385-386).

Per guidare un'automobile bisogna averne incorporata la dinamica, di modo che non si debba riflettere ogni momento sulla posizione delle ruote, sull'ingombro della carrozzeria, sulla forza d'inerzia o sullo slancio di massa che bisogna controllare o rallentare, sulla posizione e sui movimenti dei comandi. Un principiante non sa

farlo. Occorre che egli pensi, e che, di volta in volta, verbalizzi la sua azione: “ora faccio una debraiata, ora inse-risco la prima (e ci metto troppa forza), accelero (e imballo il motore), cambio di marcia (e lo faccio troppo presto e il motore si spegne). Faccio una nuova debraiata (ma ho dimenticato di rimettere in folle la leva del cambio, così che la vettura balza in avanti)”. Dopo trenta minuti di guida il principiante è spossato. Il conducente esperto non riflette più, “egli va”, non conduce qualcosa. Lo fa senza fatica, in economia. Fa corpo con la vettura. Quando cambia auto gli serve un periodo di adattamento, per modificare i suoi algoritmi motori in funzione del cambio di oggetto.

Altro esempio: l'arte di governare una barca a vela, diciamo – per essere concreti – uno scafo di dieci metri. Sia che il timoniere disponga di una barra o di un timone a ruota, il suo obiettivo non cambia: deve mantenere la rotta mentre il vento e le onde deviano costantemente la barca, e occorre quindi correggere la traiettoria con un'azione incessante sul timone. Il timoniere deve guardarsi da due eccessi contrari. Se sovracorregge le imbardate della barca, al fine di far collimare il più possibile la rotta che legge sulla bussola piazzata davanti al lui o su riferimenti visibili, egli frenerà lo scafo producendo vortici indesiderati attorno alla chiglia e alla parte immersa del timone, che si chiama pala. Se sottocorregge le imbardate, ogni onda lo farà deviare di una dozzina o anche di una quindicina di gradi e il timoniere avrà difficoltà a seguire la sua rotta. Le vele lavoreranno male, o troppo piene o mal gonfiate. Nella pratica un buon timoniere negozierà senza sosta un compromesso fra le onde, la rotta, e i salti di vento, *facendo corpo* col suo battello, secondo un'espressione che traduce esattamente quello che cerco di dire, cioè l'incorporazione della dinamica di un oggetto in quanto protesi in una guida motrice. La sintesi corporale si dilata fino a inglobare il

timone, lo scafo e le vele, e a coordinare la loro dinamica in permanenza. In modo meccanico, automatico, senza rifletterci sopra, il buon timoniere anticipa l'impatto dell'onda e prepara la sua correzione prima che il battello devii dalla sua rotta. Cede leggermente al movimento del mare per riprendere poi i pochi gradi che ha perso non appena può farlo, senza ricorrere a un colpo di barra che equivarrebbe a una brusca frenata. Egli sente la pressione dell'acqua sul timone e percepisce esattamente dove deve fermarsi. Sente il vento che "rifiuta" e anticipa sulla raffica che si annuncia. Il timoniere concentra la sua percezione cosciente sulla comunicazione col resto dell'equipaggio e sulla sorveglianza della bussola e dei bordi. Delega l'arte della timoneria ai suoi automatismi corporali e alla percezione del sistema corpo-barca-elementi, così che sarebbe più corretto dire "ciò timona", piuttosto che "Paul timona" o che "Maryse timona", se Paul e Maryse non fossero esattamente dei soggetti. Essi fanno tutto ciò meccanicamente, vale a dire non nella dualità di un soggetto che controlla un oggetto, ma come una sintesi dinamica. Del resto, il timoniere non è il solo membro dell'equipaggio che incorpora la dinamica del battello. Dopo due o tre giorni in mare, ciascuno compensa automaticamente, notte e giorno, i movimenti sotto i suoi piedi. Utilizzando la sua muscolatura posturale e la sua *proprioception*¹. Ne è prova il fatto che quando un marinaio mette piede a terra, il suo corpo continua a compensare, malgrado la banchina sia stabile. Ne risulta che il marinaio prova la sensazione che la banchina si muova sotto i suoi piedi. Questa sensazione finisce quando gli algoritmi motori inseriscono il passaggio da una coperta mobile a un suolo stabile.

Questi esempi possono essere allargati a tutte le pratiche che mettono in gioco l'apprendimento delle tecniche del corpo e degli oggetti, che s'iscrivono nella sintesi corporale: deriva, tavola a vela, parapendio, sci, ma

anche automobile, tastiera e mouse di PC, strumenti musicali, elettrodomestici, mobilio nel suo complesso. Un buon sciatore, alla velocità alla quale scende su una pista difficile, non può più fidarsi solo del ragionamento né della scelta di volizione cosciente per aderire alla pista. Bisogna che “ciò scii” in “pilota automatico” e che il sistema corpo-sci-pista funzioni senza interventi intempestivi dell’io cosciente, salvo al momento di decidere se lanciarsi sulla pista, e per operare qualche scelta in relazione ai possibili ostacoli e al comportamento degli altri sciatori.

Un tempo pensavo che non si potesse parlare di incorporazione dell’oggetto, perché l’oggetto rimane esterno al corpo del soggetto². Mi pareva che si potesse parlare solo dell’incorporazione della dinamica e delle qualità sensibili delle cose. In effetti è proprio l’oggetto bello e buono che è incorporato, e per la seguente ragione: il corpo umano non è altro che qualche dozzina di chili di muscoli e organi. Si tratta di una sintesi acquisita per apprendimento, organizzata, in movimento, caratterizzata da ciò che Paul Schilder (1923; 1935) definiva come “schema corporeale” o “immagine del corpo”. Tale schema corporeale si dilata fino a inglobare per apprendimento tutti gli oggetti che ci circondano e che s’iscrivono nelle nostre condotte sensorio-motrici. Così scrive Schilder (1935, p. 240):

L’immagine corporea può restringersi o allargarsi, può trasmettere sue parti al mondo esterno o può riceverne altre. Quando prendiamo un bastone nelle mani e tocchiamo un oggetto con una sua estremità, noi percepiamo una sensazione all’estremità del bastone: esso è divenuto, infatti, parte dell’immagine corporea.

In effetti si possono incorporare per apprendimento tutti i nostri spazi e i nostri oggetti, senza peraltro esercitare su di essi una presa corporeale diretta. Ad esempio,

a furia di rifare a casa nostra centinaia di volte sempre gli stessi percorsi e gli stessi gesti, noi finiamo per incorporare l'ubicazione di ciascun mobile e di ciascun oggetto, al punto che quando cambiamo posto a un mobile, ci succede di sbagliare e di cercarlo dove era messo prima.

Questa argomentazione sta al cuore della teoria della cultura materiale che qui propongo. Essa è di tale importanza che ci ritornerò sopra più avanti.

L'incorporazione dell'oggetto si effettua mettendo a punto le condotte motrici memorizzate dal corpo, che si manifestano con algoritmi motori. Sono gesti o serie di gesti che, a forza di ripetizioni, possono essere compiuti senza sforzo e attenzione particolare, con efficacia, nella più grande economia di mezzi. Questi gesti, che sono quelli degli sportivi, dell'artista, dell'artigiano, del pilota o della massaia, formano l'oggetto di una "praxiologia" o "scienza dell'azione motrice" che si è sviluppata partendo dalle ricerche di Head, Janet e Schilder negli anni Venti-Trenta, e di cui si troverà una sintesi critica nell'opera *Jeux, sport set sociétés* di Pierre Parlebas (1999).

Quest'ultimo preferisce parlare di "condotta motrice" piuttosto che di "sintesi" o di "schema corporale", ove la prima espressione connota esplicitamente il movimento, cosa che non fanno le altre due, che possono essere intese in modo statico, mentre nulla impedisce che uno schema sia dinamico. In più, la parola "corporale" implica una distinzione fra il corpo e un'altra cosa che sarebbe l'anima, lo spirito o il soggetto. Ora, un soggetto non "possiede" un corpo. Egli è un corpo. Parlando di condotte motrici del soggetto si evita la trappola del dualismo nascosto sotto il vocabolario del corpo. In un caso come nell'altro, del resto, si tratta di uno stesso fenomeno, cioè la capacità del soggetto di memorizzare o d'incorporare delle condotte motrici perfettamente adattate alla dinamica del rapporto con gli oggetti e con

l'ambiente – delle condotte – cioè degli insiemi delle azioni motrici finalizzate.

Moltissimi oggetti appaiono così come “protesi”, non di un corpo organico, ma di uno schema corporale. Una protesi nel senso medico del termine è un apparecchio – dentiera o gamba artificiale – che sostituisce un organo corporeo deficitario o assente. Nel caso dello schema corporale, cioè “sintesi” o “condotta motrice”, non c'è assenza né *defaillance*, se non la mancanza essenziale della cultura materiale, l'incompletezza costitutiva del soggetto umano condizionato da quattro milioni di anni del processo di ominazione, mediato dal rapporto dinamico con la materia, col proprio corpo e con quello dei congeneri. L'oggetto può essere così una protesi delle condotte motrici in tutte le circostanze in cui, grazie a un sistema di prese dinamiche, il soggetto “fa corpo” con l'oggetto.

L'incorporazione della dinamica dell'oggetto non si lascia osservare quando è compiuta. Niente di meno spettacolare del colpo di pialla del vecchio artigiano o la gestualità minimale del buon timoniere. Invece essa appare al meglio, per difetto, quando la pialla dell'apprendista s'incasta nel nodo del legno, quando il mozzo fa delle imbardate e si avvinghia maldestramente alla barra, quando l'atleta cade malamente, e quando tutti impiegano un'energia notevole per un risultato mediocre. Gli algoritmi motori hanno invece, per risultato, una grande economia d'energia, la capacità di agire a lungo, senza fatica, in modo tale che l'io cosciente possa disimpegnarsi nell'azione e dedicarsi ad altro.

Facciamo un altro passo in avanti. Prendiamo tre persone che, rispettivamente, hanno per mestiere il pilotaggio di aerei di linea, la pesca costiera, la gestione domestica. Gli universi materiali incorporati in questi tre soggetti sono assai differenti gli uni dagli altri. Faccio l'ipotesi che il pilota, la casalinga e il pescatore con la scia-

bica non siano fatti della stessa pasta, poiché non agiscono sugli stessi universi concreti con le loro condotte motrici. Dirò, seguendo Michel Foucault, che essi sono "soggettivati" o identificati in modo differente gli uni dagli altri.

Beninteso, le cose non sono così semplici come qui le ipotizzo, poiché niente impedisce che il pilota sbrighi una faccenda domestica quando torna a casa, e anche perché l'incorporazione della cultura materiale nelle condotte motrici è lontana dall'essere il solo fattore di identificazione che chiamiamo in causa. Le tradizioni familiari, la religione, le opinioni politiche, le fantasie dell'inconscio vi contribuiscono parimenti.

Ma in principio è possibile tracciare, per ogni soggetto, l'inventario delle protesi che s'iscrivono simultaneamente o successivamente nelle sue condotte motrici. Posto che ciascuno di noi, da un punto di vista obiettivo, è suscettibile di avere accesso agli stessi utensili, apparecchi o strumenti, resi disponibili dalla società alla quale apparteniamo, dal punto di vista della loro integrazione alla sintesi motrice, le cose vanno diversamente. Qui ciascuno si singularizza. Un'etnografia delle protesi rivelerebbe differenze apprezzabili nella ponderazione e nell'estensione delle condotte motrici individuali, puntellate da costellazioni materiali differenti, e rivelerebbe inoltre, a fianco dei criteri abitualmente adottati, una diversità correlativa delle identità personali, come, ad esempio, le opinioni politiche o religiose o, ancora, l'insieme delle pratiche discorsive o simboliche che fanno segno e rientrano nel campo di un'analisi strutturale o semiologica. In breve, una tale inchiesta rivelerebbe differenti regimi di soggettivazione nel senso foucaultiano del termine.

Disponiamo, per studiare la lingua, degli strumenti della linguistica, di altri saperi come la semiologia e, in termini generali, di tutte le scienze dell'uomo e della società il cui materiale di base è costituito da enunciati o da

pratiche discorsive. La linguistica è la più compiuta fra le scienze dell'uomo e della società. Essa ha i suoi dipartimenti universitari, i suoi trattati, le sue teorie, i suoi metodi, i suoi ricercatori, i suoi laboratori e le sue riviste.

Riguardo alla cultura materiale c'è qualcosa che sia equivalente? Sappiamo di no. I mestieri della conservazione dei musei, che potrebbero fare eccezione, non sono fondati su una teoria generale della cultura materiale. Tale carenza è tanto più sorprendente se si pensa che, dalla nostra nascita alla nostra morte, e anche dopo, non sfuggiamo alla cultura materiale, neppure in un solo istante. Nelle società industriali la sua gravidanza è illimitata e contrasta con la povertà degli strumenti di cui disponiamo per analizzarla.

Mi si potrà obiettare che faccio implicitamente astrazione di tutti quei pensatori, da Bachelard a de Certeau, da Barthes a Baudrillard e Eco, da Veblen a Bourdieu, che hanno proposto analisi pertinenti la cultura materiale. Ne convengo, ma farei notare questo: raramente si trova, nei loro scritti, la distanza introdotta da Magritte e dal suo commentatore Foucault (1973) fra la pipa e il quadro della pipa sul quale Magritte ha scritto "Questo non è una pipa". La pipa è un oggetto che si può prendere fra le mani, per metterci del tabacco, che si accende, per ottenere del fumo che si aspira con la bocca. La pipa è un oggetto-protesi in una condotta motrice. Il quadro della pipa è solo la rappresentazione, non permette che ci si metta del tabacco, che lo si accenda e che si ottenga il fumo.

In altri termini, propongo una teoria della cultura materiale che tenga conto di ciò che essa ha di specifico rispetto a tutti i sistemi di segni, vale a dire la sua materialità, che ne fa la protagonista essenziale delle condotte motrici come matrice di soggettivazione.

Gli studi di cultura materiale hanno la possibilità di trovare il loro punto di partenza fra due poli opposti: o

essi partono dalle rappresentazioni dell'oggetto, e incontreranno qualche difficoltà a raggiungere la materialità nell'azione, o possono partire dalla materialità, e si pone allora il problema di fare la teoria delle mediazioni che articolano la materialità nelle condotte motrici da una parte e nelle rappresentazioni dall'altra parte. Per il momento, la borsa degli attrezzi che permetta di analizzare la cultura materiale è ben fornita di utensili capaci a dimostrarne le rappresentazioni: il quadro della pipa invece della pipa. Ma essa appare in tutta la sua povertà quando si tratta di analizzare la materialità nel suo rapporto col corpo. Procediamo al suo inventario.